

Per una grande riforma di sistema

di Susanna Camusso*

La grande crisi globale che stiamo attraversando non ha esaurito la sua tendenza recessiva e depressiva, soprattutto in Europa. Non è un problema di natura solo economica e non è una semplice fase di stagnazione o di rallentamento dello sviluppo. La crisi assume, progressivamente, tratti inediti di sistema, sia sul piano economico e finanziario che su quello sociale, demografico, ambientale e, persino, istituzionale e politico.

La contrazione dell'economia che ha cancellato milioni di posti di lavoro e modificato le condizioni di vita di interi Paesi può essere ricondotta a una crisi del modello di sviluppo che non riesce più a sostenere la propria domanda, a livello mondiale, europeo e nazionale. Secondo l'analisi dei maggiori istituti internazionali i "vuoti" della domanda aggregata possono essere tutti ricondotti al forte aumento delle diseguaglianze degli anni Duemila e alla compressione del reddito e dei diritti del lavoro che la globalizzazione ha prodotto. L'aumento (lento e medio) delle condizioni di vita dei Paesi a nuova industrializzazione non ha esteso geograficamente benessere e diritti e non ha compensato il crollo della domanda in Occidente.

■ Le facce diverse della crisi

La crisi ha fatto regredire il sistema dei diritti e delle garanzie che si era progressivamente consolidato, a partire dalle economie occidentali con la rinascita economica e civile del secondo dopoguerra, attorno al lavoro e alla cittadinanza. Sembra una considerazione storicamente ovvia, in quanto è sempre accaduto che le crisi economiche profonde cancellino quel che prima era ac-

quisito e rimodellino verso il basso le condizioni di vita e le aspettative per milioni di persone. Basti ricordare le miserie e le povertà descritte da John Steinbeck nei suoi romanzi sugli Stati Uniti del dopo '29 o dal cinema neorealista nell'Italia e nell'Europa della fine degli anni '40. Ma questa crisi ha anche altre dimensioni e altre facce.

In realtà, soprattutto in Europa e in Italia, osservando le dinamiche di lungo periodo dei redditi, dell'occupazione e delle condizioni materiali e sociali degli individui, bisogna considerare due nuove particolarità della crisi in atto. La prima: la regressione delle condizioni di reddito e di vita è iniziata nei luoghi di lavoro e da lì si è estesa a fasce più ampie di cittadini. Il lavoro dipendente nelle campagne, nelle fabbriche e negli uffici non è il punto di forza per il rilancio dell'economia ma è divenuto l'anello debole del percorso di creazione del valore. La seconda: il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei produttori è iniziato almeno un decennio prima della crisi del 2008, anticipandola e amplificandola.

■ Il termometro del lavoro

Guardiamo le condizioni di lavoro, quelle che per il sindacato sono il termometro più sensibile per cogliere le tendenze in atto a livello macro economico. Il decennio pre-crisi, con lo svilupparsi della globalizzazione dell'economia e dei mercati, ha visto lo spostamento delle attività di produzione industriale (non solo la manifattura, ma anche la ricerca e l'innovazione dei prodotti) dai Paesi occidentali a quelli che un tempo si chiamavano "Paesi in via di sviluppo" e che oggi sono diventati grandi protagonisti dell'economia mondiale (a partire da Cina, India, Brasile). Ma la globalizzazione non è nata da progressi socio-economici interni a quei Paesi. La delocalizzazione e l'apertura di nuovi mercati è stata avviata dalla volontà, da parte delle imprese occidentali, di trovare altrove condizioni di reddito e di lavoro più basse di quelle dei Paesi di provenienza. La globalizzazione produttiva, commerciale e finanziaria si è basata essenzialmente sul *dumping* sociale, spesso sollecitato e favorito dai Paesi destinatari degli investimenti. Per dirla in maniera più esplicita, la globalizzazione dell'economia non è l'estensione della crescita, dei redditi e dei diritti in aree che non li conoscevano ma una rincorsa al ribasso che ha intaccato profondamente natura e valore del lavoro anche in Occidente. Enormi risorse sono state dirottate dalla produzione alla intermediazione, dal profitto alla rendita, dal lavoro professionalizzante a quello povero.

■ Lo tsunami della globalizzazione

La globalizzazione ha prima determinato le enormi contraddizioni che conosciamo tra il fatturato delle imprese globali (specie high-tech) e le condizioni di reddito e di lavoro di milioni di cinesi, di indiani e di altri popoli del Sud-Est asiatico (spesso donne e bambini in condizioni inaccettabili di lavoro non libero). Poi è ritornata, come uno *tsunami*, in Europa e negli USA ad abbassare i trattamenti retributivi e rendere volatili le condizioni di lavoro previste da contratti e leggi. La globalizzazione che estende il capitalismo senza regole ha generato giovani disoccupati in Occidente e lavoro minorile in Oriente come due facce (seppur estreme) della stessa medaglia.

Certo, per quanto basso, un salario giornaliero rappresenta un salto enorme rispetto alle condizioni di autosussistenza delle campagne o delle metropoli orientali. Un alloggio, magari collettivo, è pur sempre meglio di un capanno sperduto sui monti o di una baracca urbana nelle sterminate megalopoli cinesi. Ma non si è ancora avviata nei Paesi di recente sviluppo una tendenza all'elevazione dei salari e alla diffusione dei diritti di base e neppure si sono registrate pulsioni politiche che vadano nella direzione di una distribuzione del reddito meno diseguale. Abbiamo piuttosto assistito al fatto che gli Stati interessati a questi processi di delocalizzazione e investimento hanno evitato, nel nome della liberalizzazione e della globalizzazione economica, di intervenire su entrambi i lati del flusso dei capitali. Sia nei Paesi sviluppati, rinunciando a introdurre garanzie e vincoli contro i disinvestimenti e i trasferimenti delle attività da parte delle imprese (spesso sovvenzionate dallo Stato), sia nei Paesi in cui si investiva, ignorando ogni possibile tutela contrattuale o di legge del lavoro nelle attività che si aprivano. Rarissimi sono i casi di grandi aziende multinazionali che si siano autoimposte norme etiche da rispettare ovunque, sia in casa che fuori, e principi di responsabilità sociale.

Quando alla globalizzazione delle produzioni e dei mercati si è prima affiancata e poi sovrapposta in misura accelerata la finanziarizzazione dell'economia, con un giro di affari equivalente a diversi multipli del valore dell'intera produzione mondiale, le distorsioni che abbiamo richiamato sono state amplificate e portate agli estremi. Ancor più semplice è risultato l'investimento (spesso virtuale) in attività finanziarie su qualsiasi prodotto in qualsiasi borsa del mondo, nessuna regola né nazionale né internazionale è stata posta a freno del dilagare della finanza speculativa. Gli arricchimenti repentini di pochi e gli indebitamenti di molti sono divenuti una costante che ha generato migliaia di

fallimenti e di chiusure di attività (anche di grandi e storiche imprese bancarie) e la più grave regressione economica e sociale che il mondo occidentale ricordi negli ultimi cento anni.

■ I diritti come variabile residuale

Prima nella corsa alla globalizzazione, poi nella crisi, i diritti acquisiti e da acquisire sono stati la variabile dipendente e residuale dei processi di riorganizzazione della produzione e della finanza: il vincolo che doveva essere rimosso per consentire il libero dispiegamento delle dinamiche dei mercati. Lo scenario che si può ricostruire dalle tendenze degli ultimi venti anni è paradossalmente desolante: il mondo si è enormemente allargato per i capitali, si è enormemente rimpicciolito fino alla dimensione di solitudine individuale per le persone che non hanno lavoro o non hanno un reddito sufficiente o non hanno un adeguato sistema di servizi di cui godere e risultano socialmente abbandonate a se stesse. In questa devastante contraddizione prendono corpo i problemi che oggi vive la gente in carne e ossa in Europa e in Italia e che sono ben lungi dall'essere avviati a soluzione. Sul piano sociale, il dilagare della disoccupazione che esclude dai processi produttivi milioni di giovani, l'impovertimento economico della classe dei lavoratori dipendenti, la chiusura di migliaia di attività commerciali e artigiane, la sparizione dei ceti intermedi, la sproporzione tra le retribuzioni di pochi e il reddito medio del lavoro, l'estendersi della precarietà e dell'instabilità, l'accentuarsi delle differenze di genere, il diffondersi dell'incertezza, la riduzione della copertura del welfare per milioni di persone, a partire dalle pensioni, dall'istruzione e dall'assistenza sanitaria, l'immigrazione non regolarizzata e non integrata in forme di cittadinanza dignitose.

In questo quadro di perdita progressiva dei diritti e dello status sociale delle persone va ricordato il crescere delle discriminazioni e della violenza sulle donne. Un fattore che è ben lontano dall'essere relegato nelle società patriarcali e che dilaga in maniera preoccupante in mezzo a noi, man mano che si sfaldano la solidarietà sociale e la cultura dei diritti e della dignità delle persone.

■ I danni dell'ideologia liberista

In Europa e in Italia queste tendenze a marginalizzare il lavoro rispetto alla catena di produzione del valore sono state sostenute, e in qualche caso antici-

pate, da un decennio di ideologia “liberista” e di governi di destra che hanno voluto impoverire il lavoro e ridurne peso e rilevanza nel ciclo produttivo, sia in termini relativi, rispetto alla crescente importanza delle tecnologie, sia in termini assoluti, immaginando per il lavoro spazi residuali nella creazione del valore e ruoli sempre più poveri di contenuto professionale per l’occupazione aggiuntiva che si è creata nell’industria e nei servizi. Per anni si è sostenuto (e ancora si sostiene) che più disarticolato è il lavoro, più adattabile (ed economicamente efficiente) sarà l’impresa rispetto ai cicli economici. Il disinvestimento sul lavoro è stato praticato a lungo in luogo dell’investimento produttivo, in particolare quello innovativo.

Soprattutto in Italia, la scelta prevalente di un modello di produzione basato sulle quantità, su delocalizzazioni ed esportazioni, su piccola dimensione di impresa e proprietà familiari, su specializzazione a basso valore aggiunto e basso contenuto di conoscenza ha marginalizzato un modello di impresa vincente e resistente alla crisi – per fortuna ancora presente in alcune realtà – che invece privilegia qualità, innovazione, sostenibilità, capitale umano e capitale sociale.

■ Il lavoro senza qualità

Mentre l’Europa teorizzava l’economia della conoscenza come fattore di crescita in un mercato in cui i Paesi avrebbero dovuto competere a livelli alti di valore aggiunto dato dalla qualità delle produzioni, dalla loro sostenibilità, dal loro contenuto innovativo, la realtà andava in direzione opposta, inaugurando una concorrenza sui settori e le filiere a basso valore aggiunto. Il mercato del lavoro, da luogo di investimento, diventava una sorta di magazzino usa e getta dove ognuno poteva scegliere quantità e modalità di manodopera a basso costo senza caricarsi di altre responsabilità sociali. È noto che questa scelta di non investire su qualità e stabilità del lavoro ha portato a impoverire il Paese disperdendone e non valorizzandone le risorse.

In Italia e in Europa, per contrastare gli effetti della crisi si è dato vita a un solo indirizzo di politica economica basato sull’austerità e il rigore dei conti pubblici come condizione di credibilità nei confronti dei mercati e, quindi, di investimento e ripresa. Tale politica, com’è noto, ha aggravato ulteriormente la recessione, bloccando investimenti e consumi, e sta devastando l’idea stessa di Unione Europea senza riuscire a invertire la tendenza recessiva in corso. L’UE ha rinunciato a introdurre regole per la finanza, le banche e i mercati limitandosi a porre vincoli alla spesa pubblica e ai bilanci degli Stati. Ha così co-

stretto i Paesi ad attuare politiche di deflazione e di riduzione del sistema di protezione sociale fino a intaccare i sistemi di assistenza sociale e sanitaria.

■ La riduzione del welfare

Nessuna politica attiva per la crescita e per il lavoro è stata avviata, teorizzando, contro ogni evidenza, che sarà la stessa austerità a riavviare il circolo virtuoso degli investimenti. Si è progressivamente ridotto il peso dello Stato nell'economia, non solo dal punto di vista della spesa ma anche da quello delle politiche attive di indirizzo. Si tenta di imporre una contrazione del sistema di welfare pubblico che costituisce una delle caratteristiche (originali e invidiate) del modello sociale europeo. La riduzione del welfare produce perdita di servizi per i cittadini che va ad affiancarsi alle riduzioni di reddito e alla perdita di lavoro.

Garantire meno assistenza agli anziani, meno pensioni, meno sanità, meno solidarietà, meno ammortizzatori sociali dovrebbe riequilibrare i conti degli Stati e aprire occasioni di investimenti privati. Queste politiche invece, come è stato dimostrato, peggiorano le condizioni di milioni di cittadini europei e allontanano progressivamente il momento dell'uscita dalla crisi. Anzi la aggravano nell'Area Euro, proprio mentre le altre grandi aree economiche del mondo (USA, Giappone, Cina e India, America Latina) stanno immettendo nuova liquidità nelle loro economie e stanno spingendo gli investimenti e l'accumulazione di capitale verso progetti dell'economia reale di lungo periodo, beni comuni e consumi collettivi.

■ La trappola dell'euro-austerità

Finora gli interventi dettati dalle autorità europee hanno agito solo sul versante del rigore: il taglio della spesa pubblica per ridurre i debiti sovrani e riequilibrare i bilanci pubblici nella speranza di ottenere fiducia dai mercati. Ma nell'attuale sistema dell'Euro nessun Paese è in grado di produrre un equilibrio stabile dei conti e tantomeno di crescere da solo (nemmeno la Germania, che negli ultimi mesi ha segnato un marcato rallentamento della produzione, dei consumi e delle esportazioni).

Le politiche di euro-austerità hanno prodotto un ulteriore impoverimento dei Paesi più deboli, un aumento della disoccupazione e delle diseguaglianze, la compressione del reddito da lavoro e dei diritti soprattutto a scapito

delle nuove generazioni; oltre che gravi conseguenze sul piano politico, istituzionale e civile. Impiegare le risorse che ci sono solo per politiche dal lato dell'offerta (a sostegno di banche e imprese) non fa ripartire l'economia europea e mondiale.

Nell'ultima fase la crisi finanziaria ed economica è divenuta nella UE crisi di modello. Nel momento in cui i capi di Stato e di Governo indicano la necessità di un rafforzamento anche politico dell'Europa, si registra il minimo di consenso, anche culturale, da parte dei cittadini verso il sistema di governo europeo che abbiamo conosciuto. Un'Europa Unita che impone solo austerità, riduzione del reddito e dei servizi non è percepita come un traguardo cui ambire.

■ L'inversione di tendenza necessaria

Si sono indebolite le istituzioni internazionali di regolazione e indirizzo, rafforzate quelle monetarie, i Paesi hanno visto emergere con forza elettorale imprevista (ma prevedibile) movimenti politici antieuropei, nazionalisti, razzisti, antisistema. In alcuni casi si è messa in aperta discussione la democrazia rappresentativa attraverso l'uso manipolatorio della rete come in una sorta di grande "agorà virtuale" dove si dovrebbe esercitare la democrazia diretta.

In questa situazione è difficile se non impossibile riconquistare i diritti perduti se non si impone una netta inversione di tendenza delle politiche economiche. Di fronte a questa ottusa inerzia e alla progressiva destrutturazione dell'UE, occorre imporre una politica per la crescita che ribalti le logiche liberiste dell'ultimo ventennio e ricollochi il lavoro al centro del sistema economico e sociale europeo, come via di realizzazione dell'individuo, espressione e misura della sua dignità, pietra fondante del patto di cittadinanza. In questa direzione si sono mossi i sindacati europei con lo sciopero del 14 novembre 2012 e delle piattaforme per una diversa politica economica che si stanno approntando in Germania e in Francia.

Ma questo elemento così immediatamente percepibile non ha trovato nessuna risposta nel governo dell'economia italiana degli ultimi 18 mesi. Il Governo dei tecnici in Italia ha addirittura immaginato che fosse utile, nella crisi, indebolire il sistema della rappresentanza sociale, e sostituirlo con una rete di rapporti privilegiati con le lobby economiche e finanziarie più vicine alla cultura liberista. I governi di destra hanno ridotto funzioni e ruoli dei corpi intermedi, introducendo rotture, anziché favorire la coesione sociale, immagi-

nandosi con questo di ridurre il conflitto sociale o, peggio, di rafforzare il proprio consenso politico.

In Italia è urgente dare risposta alle emergenze del lavoro e delle imprese e nello stesso tempo avviare una strategia di crescita economica di medio periodo che eviti gli errori del passato anche recente.

■ Un Piano per il lavoro

Il tema del lavoro è sempre più al centro anche del dibattito fra le forze politiche. Spesso si ha l'impressione, però, che dietro la dichiarazione e il titolo non vi siano ancora contenuti concreti. La CGIL ha voluto, proprio per colmare questi vuoti, rendere pubblico il proprio Piano del Lavoro nella conferenza di Programma del 25 gennaio 2013, proponendo a partiti, istituzioni e imprese una politica economica di rilancio della domanda interna, attraverso la combinazione finalizzata di risorse pubbliche e private mirante a rispondere ai grandi bisogni del Paese e a valorizzarne le potenzialità. Energia, assetto idrogeologico, riqualificazione edilizia urbana, trasporti locali, istruzione e formazione, assistenza, domiciliarità, così come tutela del territorio e del patrimonio storico culturale, messa in rete dell'offerta turistica, sono solo alcune delle opportunità di investimento e rilancio del sistema Paese per una crescita dell'economia, del lavoro e della produttività di sistema. I bisogni del Paese possono essere declinati anche sotto forma di diritti delle persone e delle comunità. Immaginando, ancora una volta, che dal lavoro si possano declinare vecchi e nuovi diritti da estendere alle comunità.

Per questo la CGIL chiede una ripresa degli investimenti in grado di sollecitare innovazione e generare lavoro qualificato e dignitoso, ricco di sapere e di responsabilità da destinare in particolare ai giovani. Vi è un grande bisogno di partecipare alla "ricostruzione" economica da parte dei giovani e la richiesta di essere coinvolti. La CGIL pensa alla necessità di introdurre, nel settore pubblico e privato, forme di organizzazione del lavoro che superino la parcellizzazione dei saperi e delle competenze e introducano metodi e procedure di trasmissione del sapere e collaborazione tra capacità diverse.

Le politiche di crescita immaginate dal Piano del Lavoro della CGIL coinvolgono imprese, università, centri di ricerca e istituzioni di governo sia a livello centrale che territoriale. Con l'idea che una politica di innovazione dell'economia e del lavoro possa essere in se stessa una grande riforma di sistema.

** Segretario generale della CGIL*